

Carlo Levi nel quarantennale della morte

Convegno: Ricordare *Carlo Levi nella giornata dei diritti umani. Incontro con gli studenti dell'Università di Salerno.*

Università di Salerno, 10 Dicembre 2015

Intervento di Massimo Angrisano, Presidente Filef Campania

La figura di Carlo Levi, scrittore, politico, intellettuale, meridionalista e fondatore nel 1967 della FILEF, dopo 40 anni dalla sua scomparsa resta di stringente attualità e conserva una assoluta modernità, sia per le questioni e i temi affrontati nella sua opera di ricercatore e studioso sia per la qualità della proposta politica.

Molti dei problemi che Carlo Levi ha posto a base della sua riflessione, a partire dall'esperienza e conoscenza delle realtà del mezzogiorno d'Italia, sono ancora aperti e presenti, sia pure con connotazioni per certi versi mutate.

Levi scrittore, pittore, politico, antifascista si forma nella Torino dell'inizio del secolo scorso ed è espressione di quel contesto intellettuale in cui si incrociano figure come quelle, per citarne solo due, di Cesare Pavese e Antonio Gramsci.

Gli anni del confino in Lucania, prima a Grassano e poi ad Aliano gli permettono una conoscenza diretta della realtà del mezzogiorno, da cui nascono non solo alcune importanti opere pittoriche o il suo romanzo più famoso (*Cristo si è fermato ad Eboli*), ma stimolano riflessioni e approfondimenti che oggi hanno un respiro globale: la questione mezzogiorno ed il divario tra i Nord e i Sud del mondo, le tematiche legate alla produzione

agricola, i problemi relativi alle scelte produttive, allo sfruttamento degli uomini, all'aggressione capitalistica delle risorse della terra.

L'esperienza lucana stimola altresì un pensiero sulle migrazioni, che Levi vede in quel tempo prevalentemente come una causa di depauperamento del mezzogiorno, frutto di cattive politiche economiche e sociali, e causa dell'abbandono delle campagne, con conseguenze anche sugli assetti idrogeologici (si noti la sensibilità ecologista antesignana di ragionamenti all'epoca al di là da venire), sullo squilibrio città-campagne, sull'urbanizzazione disordinata e la sottrazione di forza lavoro, non solo di braccia, ma anche di cervelli perchè allora come ora le migrazioni afferivano anche a ceti giovanili istruiti e depauperati.

La riflessione di Levi non evoca la trasformazione intervenuta in Italia a partire dalla fine degli anni ottanta, da paese di emigrazione a paese di immigrazione.

Tuttavia pone al centro un tema essenziale: i danni delle migrazioni che si traducono solo in sfruttamento di manodopera a basso costo.

Se guardiamo per un momento all'attualità non possiamo che constatare, per quanto attiene ai flussi di lavoratori in arrivo nel nostro paese, la assenza di politiche di valorizzazione ed accoglienza, la assoluta mancanza di investimenti, la mancata comprensione delle potenzialità di crescita determinate dai flussi di migranti. Contemporaneamente siamo invece in presenza di politiche repressive e respingenti connotati dal securitarismo. Sono questi i frutti avvelenati del liberismo che lascia mano libera al capitale nello sfruttamento delle risorse materiali e di quelle umane, ignora ogni intervento programmatico e si limita alla repressione funzionale alle dinamiche di ottimizzazione della produzione.

In questo contesto, al pari degli anni sessanta, il mezzogiorno conserva intatta la sua marginalità, il carico di problematiche non affrontate e non risolte, in attesa per certi versi di riscatto sociale.

Il nesso tra denuncia e rivendicazione, al centro dell'opera di Levi, attende ancora di essere attualizzato e rilanciato.

Al sud, come d'altronde in tutto il paese, la potenzialità rappresentata dalla nuova forza lavoro in ingresso è mortificata dall'assenza di politiche di sostegno e ricondotta a condizioni di sfruttamento paraschiavistico e sottoccupazione: un contesto insieme di sottosviluppo permanente del mezzogiorno e preoccupante calo demografico, nonché di divisione internazionale del lavoro che considera ormai perse alla causa della crescita vaste aree del paese.

Contemporaneamente, assistiamo ad un fenomeno relativamente nuovo anche se cominciato in sordina: la ripresa dei flussi migratori dall'Italia verso l'estero. Siamo oggi ritornati ai picchi del secolo scorso e tuttavia è grave che tale fenomeno non sia adeguatamente conosciuto, monitorato, governato.

Sembrerebbe che anche in un quadro e un contesto in cui è egemone il liberismo, altri paesi siano più accorti e più lungimiranti (si guardi per esempio alla Germania).

C'è qui un altro, diverso tema che merita di essere affrontato: il ruolo dell'associazionismo e in particolare della FILEF nel contesto attuale.

La vecchia dicotomia emigrazione-immigrazione è ormai superata dalla realtà attuale. Il contesto con cui dobbiamo fare i conti ci impone di parlare di migrazioni.

La FILEF non è solo l'associazione che si occupa degli italiani all'estero (mantenendo relazioni tra le comunità di espatriati storici e seguendo le nuove tendenze, accompagnando i protagonisti delle attuali migrazioni dall'Italia verso il resto del mondo) ma ha anche l'ambizione di intervenire rispetto al movimento migratorio nel suo complesso.

Va impostato un ragionamento che affronti l'aggressività del liberismo difendendo le risorse del pianeta oggetto di sfruttamento, quelle materiali e quelle umane. Costruendo in antitesi alla ricerca del profitto incondizionato le opportunità di un nuovo bilanciamento,

di un diverso equilibrio, di una tutela della terra e dell'uomo, del lavoro e della natura, di un salto di paradigma che ci porti ad un ordine valoriale diverso in cui al primo posto ci siano la dignità dei continenti e quella del lavoro e delle condizioni di lavoro delle persone.

Sarebbe abdicare alle ragioni fondanti della sinistra lasciare solo al pensiero di un papato per taluni aspetti illuminato la salvaguardia e l'attenzione all'uomo e alle risorse della natura.

Levi che parte dai contadini di un Sud sfruttato, per cui lo Stato è più lontano del cielo e più maligno, che sta sempre da una altra parte, che condivide con Rocco Scotellaro la valorizzazione della umanità ferita del mezzogiorno, ci insegna che è dal protagonismo delle persone che bisogna ripartire.